

CMC

CENTRO CULTURALE DI MILANO

“Per la ragione, contro la guerra” Balceni: quali iniziative per un vero bene comune?

intervengono

Pier Luigi Battista
Giornalista de La Stampa

Rodolfo Casadei
Giornalista di Tempi

Renato Farina
Giornalista di Libero

coordina
Alberto Savorana
Direttore di Tracce

Milano
12/05/1999

©**CMC**

CENTRO CULTURALE DI MILANO

Via Zebedia, 2 20123 Milano

tel. 0286455162-68 fax 0286455169

www.cmc.milano.it

SAVORANA: Benvenuti a questa conversazione dedicata al tema più drammatico e tragico del momento presente, che è la guerra che sta mietendo vittime da ogni parte nei Balcani. “Per la ragione, contro la guerra” è il titolo dell’incontro di questa sera; “Per la ragione”, perché senza un esercizio adeguato della ragione - cioè del vertice dell’esperienza umana- è impossibile non cedere a quello che il grande Leopardi nello *Zibaldone* chiama l’abitudine.. Una cosa terribile, ma che in qualche modo abbiamo imparato, per quella inerzia dell’abitudine a sopportare e ad accettare tutto come fosse il caffè della mattina. E allora per cercare di rompere parte di questa assuefazione, di questa abitudine alla terribile guerra che si combatte al di là dell’Adriatico, abbiamo invitato tre giornalisti di testate diverse, ma tutti e tre accomunati da un serio interesse a rendersi conto, a capire che cosa sta accadendo senza cedere a un’opinione comune dominante. Abbiamo invitato Pier Luigi Battista del quotidiano “La Stampa”, Renato Farina de “Il Giornale” e Rodolfo Casadei del settimanale “Tempi”, che in diverse forme e a diverso titolo in questi cinquanta giorni hanno puntato la loro attenzione ed esercitato la ragione di fronte alla guerra. Io vorrei togliere ogni indugio e non spendere parole, passando la parola a Battista. Lui si è fatto conoscere da chi legge quotidianamente “La Stampa” per una rubrica il cui titolo da solo fa capire che non seguiva l’onda generale: si chiamava “Taccuino pacifista”; si chiamava, perché è stato temporaneamente chiuso. Basterebbe scorrere qualche titolo: “Vincere la menzogna a suon di missili”, “Chiedo scusa: non amo la guerra”, “Conflitto puro? E’ meglio uno sporco compromesso”, “Gli integralisti dell’interventismo”. Io quindi chiederei a lui di raccontarci come ha visto la guerra dalla redazione di un grande giornale d’informazione in Italia e che cosa gli ha dettato una posizione critica, intelligentemente critica, non assuefatta, non omologata, non abituata a quello che sta accadendo.

BATTISTA: Innanzi tutto ringrazio il Centro Culturale di Milano e Savorana. Ho firmato una rubrica, naturalmente col consenso del mio direttore, dal titolo “Taccuino pacifista”, pur non essendo io un pacifista nel senso tradizionale e classico del termine, ma nel senso filosofico, per principio, che aderisce alla teoria della non violenza comunque, ritenendo che qualche volta la guerra nella storia umana è stata necessaria, non ho difficoltà a dirlo.

FARINA: Posso intervenire, c’era Solzenicyn che diceva che il contrario della pace non è la guerra ma la violenza. Sembra un gioco di parole ma non è così.

BATTISTA: Tra le tante cose che ha detto Solzenicyn condivido anche questa. Dico questo perché proprio come non-pacifista ho grande rispetto e terrore della guerra, perché la guerra è una cosa tragica e la diffidenza, che io ho nutrito fin dall’inizio di questa guerra, sta nel fatto che peggio della guerra c’è la guerra che non vuole essere guerra, non vuole presentarsi come guerra. Una persona che io stimo, di cui ho profonda stima intellettuale, Adriano Sofri, l’altro giorno su “Repubblica” ha scritto un lungo articolo per dire che prima di tutto questa guerra non è guerra perché nessuno l’ha dichiarata. Ed effettivamente è vero: non c’è stata una dichiarazione come quando Mussolini diceva “L’ambasciatore è andato a portare ecc...”. Perché questa, più che come guerra, si configura come un’operazione di polizia internazionale, come se Giuliani, vedendo in un quartiere malfamato di New York una banda di mascalzoni che terrorizza la popolazione, decidesse doverosamente di intervenire, di separare i contendenti, di mettere la "gang" nella condizione di non nuocere, per proteggere la vita e la sicurezza dei cittadini vessati da quella "gang". Quindi non è una guerra ma un’operazione di polizia: e come si fa a dire di no alla necessità di un intervento di polizia? Questo è il punto: quando non si può dire di no, allora nascono i problemi, c’è qualche cosa che non torna. Verrebbe voglia di chiedere a Sofri: la polizia di stato esiste perché c’è uno stato, la polizia municipale esiste perché c’è un municipio, ma la polizia internazionale da chi dipende? Chi decide? Chi è Giuliani, regolarmente eletto come sindaco di New York? Chi stabilisce che c’è una situazione di ordine pubblico deteriorata in qualche parte del mondo e che quindi bisogna intervenire, mentre invece non bisogna intervenire in un’altra parte del mondo? Con quali mezzi, con quanta intensità, uccidendo quante persone, con quanta violenza, con quali manganelli?

Un'altra cosa viene detta a proposito di questa guerra: che c'è una dottrina nuova secondo la quale la sovranità degli Stati conta zero quando la Comunità Internazionale, non codificata in un codice internazionale, con un potere sovranazionale riconosciuto come tale, ritiene che quella sovranità sia violabile nel caso in cui il capo di quello Stato decida di maltrattare i suoi sudditi. Sia ben chiaro, qui si sta parlando di un conflitto morale molto profondo. Cosa farei io se vedessi un capo di Stato che maltratta i suoi cittadini, come è avvenuto nella Serbia di Milosevic? Milosevic voleva fare comunque la pulizia etnica, indipendentemente dall'intervento della NATO: questo va detto, perché altrimenti non si capisce bene e sembra una sottovalutazione. Ma chi si arroga il diritto di dire che c'è una situazione in cui l'ordine pubblico è intollerabile e che quindi bisogna intervenire in forza con la polizia, mentre in una stessa identica condizione ma in un'altra parte del mondo, molto diversa, non si deve intervenire? La risposta è un'obiezione: per dire che si deve intervenire ovunque, non intervieni da nessuna parte. Allora siate coerenti: intervenite ora ma preparatevi a bombardare Pechino perché ci sono quelli del Tibet che vengono violati; non che si debba fare tutto insieme, per carità, ma preparatevi. La prossima volta sarà la Turchia, o no? Ma vi risulta che sarà così? No. E poi sarà in Africa: ma lì si dice che non c'è ingerenza umanitaria e allora vuol dire che quella è un'umanità di serie B. Allora c'è un'umanità di serie A che va tutelata con ingerenza umanitaria e un'umanità di serie B che non va tutelata con l'ingerenza umanitaria. Sono questioni che non si possono risolvere alla radice, in questa guerra, perché anziché dire che questa è una guerra dovuta ad una grande destabilizzatore nell'area dei Balcani, con effetti contagiosi in tutta la regione, si dice che si chiama Milosevic e che quindi c'è una logica di realismo politico nella necessità di mettere Milosevic in condizione di non nuocere. Io non condivido questo ragionamento; tuttavia trovo che abbia una sua coerenza, cioè non si richiama a degli ideali assoluti, non chiama questa guerra "guerra etica", non contrappone alla pulizia etnica la "pulizia etica", il che è molto contraddittorio. In qualche modo definisce un criterio di realismo politico, cioè dice che quest'area, quella dell'Europa Balcanica, è centrale, cruciale nello scacchiere geo-strategico, geopolitico europeo. Non possiamo permetterci di metterla nelle mani di un dittatore, di un tiranno che decide di fare del suo stato uno stato etnicamente omogeneo, quindi vessando tutte le etnie che non si conformano a quello stato. Ma allora c'è un criterio, almeno una gerarchia di interesse abbastanza chiaro; ma quando c'è una guerra etica devono dare una risposta. In questo caso, i realisti della politica possono anche dire: "Va bene, questo è importante, i Curdi no; questo è importante, il Tibet no; questo è importante, il Ruanda no": è una logica che non accetto ma che ha una sua coerenza interna. Chi parla di guerra etica e di ingerenza umanitaria non può rispondere in questo modo ma deve spiegare per quale ragione, visto che l'umanità è uguale in America Latina come in Europa, in Asia come in Africa, si interviene per interessi umanitari in Europa e non nel Tibet. E non possono rispondere, perché non possono dire la verità, cioè che non possono bombardare Pechino, che non possono fare la guerra alla Cina, chiaro? Questa è la cosa che loro non possono dire; non è che dicono: "Noi adesso facciamo questo, questa è una guerra, ma poi ci prepariamo a farne un'altra". Allora: diffidare della guerra prima di tutto, diffidare della guerra etica in ogni caso, di chi si investe di una missione salvifica che non è mai stata controfirmata da nessuno, di cui nessuno ha dato il mandato. Una missione di stabilire dove sia giusto intervenire e dove non sia giusto, quali siano i diritti da tutelare e quali siano i diritti da non tutelare, io dico: ma con che faccia è possibile presentarsi al mondo senza un mandato e dire "Siamo noi quelli che comandiamo"? E' ovvio che c'è qualcuno che comanda, ma è una questione di rapporti di forza ed è una questione molto complicata nella storia dell'uomo. Addirittura viene rivendicato un primato etico, tra l'altro da parte di una cultura che ha sempre fatto del relativismo culturale una specie di bandiera; si dice: tolleranza massima nei confronti delle altre culture e contemporaneamente primato etico assoluto a noi, per cui decidiamo noi quali sono le cose tollerabili e non. C'è qualcosa che non torna, e non torna nemmeno il fatto che le biografie delle persone che stanno conducendo con particolare animosità questa guerra non sono coerenti. Sarà un caso che Bill Clinton è stato un obiettore di coscienza, non ha voluto fare la guerra in Vietnam, è sempre uno che dice: "Ho fumato l'hashish ma non l'ho aspirata, ho fatto il sesso improprio ma non quello vero"? E adesso invece si ritrova a difendere la guerra sui principi, che inevitabilmente porta a dire che c'è la guerra per principio: la

guerra sui principi vuol dire guerra per principio cioè, come è stato detto, non è possibile tollerare quella situazione. “Dobbiamo intervenire con la guerra” vuol dire che dovunque si presenti quella situazione la guerra deve scoppiare, cioè agisce un potere sovranazionale che non è votato da nessuno. Il potere sovranazionale dovrebbe avere una base democratica: non si capisce il principio per cui dentro gli Stati c'è una democrazia e fuori dagli Stati no. Questo vuol dire che, a occhio e croce, la Cina in questo potere sovranazionale conterà un po' di più della Repubblica di San Marino: c'è la democrazia, quelli sono un miliardo ed è giusto che quel miliardo di persone conti di più. Allora si fa la guerra etica contro la Cina per i diritti civili del Tibet; ma se la Cina dice di no? Perché la Cina avrà i suoi rappresentanti nel potere sovranazionale, e allora non si fa la guerra in Tibet. E' un groviglio di contraddizioni da cui non si esce. Io ho partecipato in qualche modo a quel questa cultura: vedo in Tony Blair lo stesso modo di gesticolare e di ragionare simile a quello che si vedeva trent'anni fa nelle assemblee studentesche, per cui c'è un modo sessantottesco di condurre questa guerra, che non è paradossale, ma che sta alla base di tutta la confusione concettuale che c'è attorno a questa guerra: non si fa la guerra ma si deve fare la guerra etica. Infatti, è tipico di quelli del '68 sovraccaricare qualsiasi atto compiuto da singoli o da gruppi purché bene orientati; è tipico voler rivestire di una missione di salvezza universale, una missione ideologica di bontà, di buonismo. Infatti succede che i buonisti, in Italia e fuori dall'Italia, che nel '90 erano contrari alla guerra contro Saddam Hussein, tanto contrari che portavano le loro figliolette davanti a piazza S. Pietro dal Papa, in questa occasione non solo non vanno dal Papa con le loro figliolette, non solo non vanno nemmeno dal patriarca Alessio II, ma addirittura dicono che questo è il nuovo internazionalismo e non una guerra sporca, è il nuovo internazionalismo. Che cosa vuol dire "internazionalismo" ? Perché agitano la bandiera dell'internazionalismo? Per dire: guardate che in gioco non ci sono loschi interessi nazionali, non ci sono questioni materiali, ma ci sono questioni ideali. Il risvolto che io vedo drammaticamente all'opera in questa guerra è il fatto, tipico della generazione del 68', dell'assoluta assenza di quella che Weber chiamava l'etica della responsabilità contrapposta all'etica della convinzione: l'etica della convinzione è “lo faccio perché lo devo fare”, una specie di non posso tirarmi indietro; l'etica della responsabilità è: io faccio questa cosa commisurando i miei atti alla catena di conseguenze che questo atto avrà; quindi, se io, per difendere sessantamila profughi ne faccio fuori ottocentomila io sto in pace con la mia coscienza , io l'ho fatto perché lo dovevo fare: questa è quella che io ho definito sovraeccitazione etica , cioè l'esibizione muscolare dell'etica anche questa una cosa di cui diffidare molto. C'era Lucach , filosofo marxista, al quale stavano terribilmente sulle scatole i romantici e il romanticismo e sosteneva che la differenza tra un borghese e un romantico è che il romantico è semplicemente un borghese sovraeccitato la stessa cosa si può dire per i governanti sovraeccitati .che hanno deciso questa guerra.

SAVORANA: Renato , tu sei stato qualche settimana nella Belgrado bombardata giorno e notte e ti stai preparando a tornare. A me piacerebbe che tu ci raccontassi, già lo hai raccontato sul "Giornale", come la guerra vissuta non da spettatore esterno ma da sotto, dal luogo in cui si gioca, cambia lo sguardo delle persone, cambia la vita della gente .

FARINA: Io racconto proprio il perché ho voluto andare lì, naturalmente d'accordo con la mia direzione. Ho voluto andare perché mi sono trovato nella situazione di essere un “diversamente pensante” rispetto al mio giornale, all'opinione dominante. Poiché mi sembrava anche un po' comodo fare il dissenziente così, mi pareva giusto, come mi ha insegnato il mio maestro Testori, che bisogna pagare le cose che si scrivono e ho cercato, di andare lì. Mi aveva molto colpito come giudizio su quello che sta accadendo lì, quello che ha detto subito il Papa il 24 marzo ,quando fece ripetere al suo portavoce la frase di Pio XII "Nulla è perduto con la pace , tutto può esserlo con la guerra" e poi che la parola è una sconfitta per l'umanità. Io mi rendevo conto che quello che stava accadendo era qualche cosa di totalmente irrazionale, completamente irragionevole. E' un po' ciò che ha detto Battista prima, quando diceva che in nome dell'etica in realtà si combinano dei pasticci spaventosi che fanno male alle persone . Io ragiono sulla base della mia esperienza: negli anni

scorsi avevo avuto modo di conoscere un po' la gente serba, cioè delle persone che hanno un nome e un cognome, non esistono i Serbi. In generale, un altro dei grandi fenomeni che sta accadendo adesso : è proprio una sorta di romanticismo post-moderno, post-ideologico, il cui rappresentante supremo e accreditatissimo è oggi Barbara Spinelli , che deve avere un quadernetto su cui sono segnati i popoli buoni e quelli cattivi, per cui sa già sempre prima quali sono da punire, quali da premiare e per cui invocare l'intervento etico . Tra l'altro qui per rimediare all'obiezione che ha fatto prima giustamente Battista, cioè che questa guerra non è solo una guerra umanitaria ma è anche una guerra di interessi, si para la questione dell'interesse con la questione etica ma la questione etica è esattamente la questione dell'interesse . Razionalmente se io giudico il bene e il male io do un giudizio etico . Nel momento in cui io stabilisco che il principio assoluto è l'ordine del continente e decido che c'è una guerra in realtà faccio una guerra etica , anche se non la chiamo etica . Per cui quando Giuliano Ferrara dice che vuole far l'ordine nell'occidente, in realtà dichiara una guerra etica anche lui senza l'ipocrisia di ammantarla di ragioni umanitarie . Allora io chiedo qual è il principio primo? Qual è che dà modo di ordinare l'etica e dà modo a me di dire che è giusto che ci sia una guerra? Qual è l'interesse primo dell'occidente? Chiamiamo le cose con il loro nome: l'interesse materiale dell'occidente qual è? Cosa è il frutto del nostro portato storico? Io credo sia il valore della persona, l'unicità dell'io, la libertà della persona. Credo che questa possa essere la sintesi di quello che ci arriva dalla tradizione cristiana e che è accettato dalla cultura liberale più avveduta che in Italia, io personalmente, identifico in Nicola Matteucci. Allora razionalmente, ragionevolmente io mi chiedo: questa guerra difende, è fatta per difendere questo singolo, come diceva Kierkegaard “quel singolo”, oppure è per un'altra cosa? Questa è la grande questione. A me pareva che nella parola del Papa , in quel momento ci fosse questa preoccupazione perché in fondo oggi, tra i potenti del mondo, solo il Papa, sa nello stesso tempo parlare al singolo facendolo sentire parte di un popolo, senza sbriciolarlo dentro la massa informe. Poi è stato diffuso un testo di Comunione e Liberazione che mi ha fatto pensare, per la sua quasi profetica caratura, che intravedesse in questo come la deriva dell'umanità che, pensando di voler fare il bene, invece ci trascina tutti nel baratro. Io quel 24 marzo ,quando la guerra di fatto era stata dichiarata ,anche se ipocritamente non veniva chiamata guerra, e si sapeva che sarebbero partiti i bombardieri o i missili la sera stessa ,io mi sono ricordato di numeri di telefono di amici serbi . Ho provato a chiamare là e mi hanno detto una cosa molto semplice: “ma qui stiamo aspettando che arrivi questa cosa; di certo”, e non era un discorso, almeno da parte delle persone che me lo hanno fatto, ricattatorio, “di certo sappiamo bene che se cominciano ad arrivare bombe qui ,in Kosovo moriranno come mosche e lo sanno anche i capi dell'Alleanza Atlantica”.Questo era evidente perché, al di là del fatto che possa esserci o no una strategia di Milosevic, essendoci di fatto uno scontro tremendo, con un esercito presente che è un esercito guerrigliero, si sapeva che, nel momento in cui il tuo alleato bombarda di là, di là succede qualcosa. Diamo per scontato che i serbi siano i cattivi, anche se bisognerebbe ragionare storicamente -magari ci aiuterà in questo Pier Luigi Battista- , mettiamo che questi siano dei rapinatori e tengano degli ostaggi in banca. Il capo della polizia internazionale ha il compito di salvare gli ostaggi disarmando i rapinatori. Allora ha la pensata di andare ad ammazzare i figli dei rapinatori . E' un comportamento razionale questo, se poi il rapinatore fa del male agli ostaggi? Certamente no, a meno che non ci sia un disegno non detto, cioè quello di voler dare una lezione universale per mostrare chi ha la forza nella città. Allora, non ce ne frega niente se muoiono gli ostaggi! Ci interessa ribadire chi è che comanda, chi detta la legge. Poi questa legge saprà indossare il manto della giustizia comunemente accettata, saprà essere bella. A me sembra che questo è quello che si è determinato, perché se un intervento umanitario si risolve in una catastrofe umana vuol dire che -se non altro- c'è stato un errore tecnico. Allora, perché non sono puniti i responsabili di questo errore tecnico? Perché questo, secondo me, era previsto nell'azione. Tutto ciò falsifica l'intenzione dichiarata, dice che questa guerra era una guerra sporca, in cui sono stati dichiarati dei motivi che non c'entrano nulla con la reale considerazione della realtà, e quindi siamo davanti ad una guerra atroce, in cui la persona non conta letteralmente nulla. Cosa vuol dire? Che non ci interessa degli abitanti del Kosovo? Che accettiamo il relativismo etico, cioè che siccome non esiste una potenza sovranazionale che abbia il diritto di intervenire in uno stato ci va tutto

bene? No: vuol dire che dentro ogni circostanza occorre trovare quegli strumenti che la storia dell'uomo ha dettato e che i rapporti tra gli uomini hanno costruito per cercare di lenire il male, per impedire il peggio, non per fare il bene assoluto, ma almeno per permettere una convivenza. Io ho trasmesso questi messaggi a degli interlocutori romani e qualcosa si è mosso, il governo italiano nella persona di Dini ha cercato di fare qualcosa per dimostrare che esisteva una possibilità di trattativa politica; prima ancora che arrivassero i bombardieri era arrivato questo tipo di risposta possibile. Poi –e questo è tutto un altro discorso- bisogna capire se l'Italia è in grado di uscire dalla Nato, di rifiutare; e se questo ha un prezzo ancora più grave.

Ma ciò non risponde alla domanda che faceva Alberto Savorana, anche se fa capire quello che adesso dirò. Quando sono andato lì, prima di tutto mi sono subito reso conto della parzialità del giudizio che passava; io sono andato in Serbia attraverso la Croazia, passando dalla Slavonia, un territorio croato che era abitato soprattutto da Serbi. Ebbene, anche lì dal '95 in poi c'è stata una pulizia etnica, ma decisa internazionalmente: in quel caso la pulizia etnica era buona. Per gli accordi di Dayton si sono spostate delle popolazioni come se fossero libri negli scaffali; sono stati espulsi dai cinquecento agli ottocentomila Serbi. Io sono stato ospite di una famiglia serba il venerdì santo, era come la mia famiglia: lo stesso modo di pensare il venerdì santo, lo stesso modo di guardare il dolore di nostro Signore; e questi invece ufficialmente erano il mio nemico. Mi raccontavano poi che nei giorni del bombardamento i cattolici croati erano passati davanti alle case con le bandiere, come dopo una finale di Coppa dei campioni, festeggiando il bombardamento sul nemico serbo. Allora i serbi rimasti in questa zona hanno messo fuori dei cartelli: "Vendiamo urgentemente casa". Questo per dire cosa determina una guerra. Questa doveva essere una guerra contro la pulizia etnica per rimediare a degli orrori possibili e, non ancora entrato in Jugoslavia, mi sono imbattuto in questa faccenda. Al confine, poi, tu non sei più guardato come un uomo, perché la guerra è un fatto totalitario; noi facciamo finta che sia un'altra cosa rispetto a noi perché non ci coinvolge direttamente, però dentro a uno stato che è in una vicenda simile e che è di fatto bersaglio, la guerra è tutto. Allora l'altro non ti guarda più come un uomo, ma come l'appartenente a un'entità aliena all'umanità. I bambini non esistono più, esistono futuri nemici. E le donne sono grengo di futuri nemici. Mi ricordo che il professionista che mi interrogò al confine, che era molto serio e io lo rispettavo, non mi guardava mai in faccia. Capivo che c'era verso di me un odio "oggettivo": non ce l'aveva con me, però ce l'aveva con me. Mi ricorderò sempre che per la prima volta in vita mia, dopo essere stato sbattuto lontano dal confine, sono stato richiamato dal grido: "Italiano!" Ma la parola "italiano" non individuava una differenza positiva, una ricchezza, ma era il modo di identificare il nemico.

Allora, questa guerra va giudicata a partire dal fine che si voleva raggiungere, dai mezzi messi in atto per raggiungerlo; a questo punto ci si rende conto che è stato come voler pulire il pavimento con un piccone, ammesso che lo si volesse. Quel pavimento forse non ha più una macchiolina, però non c'è più neanche il pavimento. In nome dell'ordine si crea un disordine totale e si butta via una parola, che è l'etica, facendola diventare la maschera del potere totalitario. A Belgrado, quello che ho vissuto e capito è che i belgradesi non sono gente diversa da noi. Ricordo un articolo sull'Unità di Adriano Sofri, che mi ha sempre colpito per l'umanità con cui ha scritto di Sarajevo, in cui quasi diceva: ben vi sta, siete stati indifferenti al tempo di Sarajevo, non siete intervenuti a impedire lì l'atrocità che commettevano i vostri fratelli connazionali, e adesso vedete cosa vuol dire.

Allora: che cos'è che stabilisce una responsabilità e una disponibilità alla punizione? Cioè: che cosa ci fa diventare di diritto carne da sanzione etica? Non è grave anche il nostro lasciar fare sempre e comunque tutto nel mondo? Io francamente non ho delle risposte; so che quello che interessa a me è l'altro uomo. Ed è ciò che questa guerra tradisce. In genere in guerra, invece ci si divide: o stai con i serbi, quindi con gli stupratori di donne, o stai con la Nato, che fa degli errori, però lotta per la causa buona, anche se magari ha sbagliato tecnicamente a valutare l'opportunità della guerra, però i valori sono giusti. Io invece contesto esattamente questi valori e il modo con cui sono affermati. Ma ciò non mi impedisce di dire che in realtà la cultura dei dirigenti serbi è la stessa di quelli dall'altra parte: una sorta di idealismo, dove dà alla parola idealismo il connotato per cui la realtà e la persona non contano. Quando ho potuto intervistare il ministro degli Esteri jugoslavo Yovanovic e

gli ho chiesto di rendere conto di quello che sta accadendo in Kosovo, ricordo che ad un certo punto gli ho mostrato delle foto su Panorama a proposito di un massacro di kossovari; ad un certo punto si è irritato e mi ha detto : “Lei, Farina, sta troppo attento ai dettagli, guarda l’albero caduto invece che la foresta.” E il dettaglio erano le persone! E non solo gli albanesi, ma anche i serbi. Infatti quello che si doveva far valere anche in quel caso era un “principio etico”. In fondo, anche la guerra ,intesa alla maniera della dirigenza serba, è una guerra etica, con lo stesso connotato di “bene assoluto” che vogliono attribuirle i capi dell’Occidente.

L’unica possibilità allora è che tutti ci ricordiamo cosa vuol dire essere uomini, cioè la memoria dell’origine, che c’è un muro dentro di noi tra il bene che vorremmo e la nostra capacità di male. Anche questo è un principio molto razionale, onesto. Devo dire di avere avuto un rapporto molto positivo con la dirigenza serba, che viene fatta passare come entità mostruosa da tutta la stampa mondiale, proprio perché invece io so benissimo che sono uomini. Posso anche immaginare che abbiano commesso delle cose sanzionabili, però il fatto di riconoscere l’altro non come entità astratta, come “il serbo”, come è scritto su moltissimi giornali in Occidente, quindi l’estraneo a me, il male alieno a me, può essere un inizio di cambiamento, può aprire la strada; se c’è questa capacità di riconoscere il male, quindi la disponibilità al perdono reciproco, può esserci la strada della pace; di una convivenza tra i popoli non perfetta, ma dove esiste una convivenza ricca, possibile. Il Papa a Sarajevo ha parlato di perdono come categoria politica, che non è una cosa piccola, ma esattamente ciò che permette una convivenza. Un’altra categoria che propongo è quella di miracolo, che sembra una categoria dei preti o del Papa. Invece è esattamente quello che uno capisce in quella situazione. Il miracolo consiste esattamente nel fatto che ci deve essere un cambiamento del cuore, per cui uno ha il coraggio di riconoscere che il suo impeto di giustizia è impotente e deve invocare chi l’ha messo al mondo: è un fatto che entra nella razionalità, in uno sguardo onesto su ciò che è l’uomo. Mi fermo a questi aspetti esistenziali.

SAVORANA: Io vorrei porre un interrogativo a Rodolfo Casadei di “Tempi” da cui ha preso spunto l’incontro di stasera “Per la ragione, contro la guerra”: uno degli appelli insistiti e ripetuti da Paolo Giovanni II un paio di settimane fa in cui nell’invitare le armi a tacere, ha sottolineato che il suo appello era dettato dalla fede, ma ancor prima dalla ragione. Dal momento che tu che ti sei impegnato a cercare di scoprire quali sono le ragioni che esistono dietro questa guerra e, quindi, la possibile ragione che può dettare una possibilità di speranza per il futuro, che cosa ti è parso di scoprire parlando, leggendo, intervistando persone in queste settimane?

CASADEI: Ringrazio Farina e Battista perché la gran parte delle cose che meritavano di essere dette le hanno dette loro. Non posso che confermare che dopo 50 giorni dall’inizio dell’azione militare della NATO per noi e per tutti quelli che guardano la realtà e la paragonano alla loro coscienza è evidente che il giudizio negativo contro l’intervento della NATO non nasce dalla fede, dall’ideologia o da principi di coscienza, ma nasce essenzialmente dalla ragione: è un lavoro della ragione che permette di arrivare a queste conclusioni. Quando il 24 marzo è arrivata la notizia dell’inizio dei bombardamenti della NATO sul Kosovo la mia prima reazione, durata per un paio di giorni, è stata quella di una certa soddisfazione perché vedevo che c’era qualcuno al mondo che aveva deciso di dare una lezione ad un sanguinario tiranno, Milosevic, alla cui ascesa avevamo assistito in questi anni. Poi nel tempo è radicalmente cambiata. Questo per dire che è normale per i fatti di portata storica come per i fatti normali della vita, reagire nell’immediato secondo il proprio pregiudizio, secondo un istinto, secondo un’immediatezza; e questo direi che non è a priori condannabile perché tutti noi siamo fatti della nostra storia, della nostra sensibilità, dei nostri pregiudizi. Ed è normale che si reagisca così. Ma è profondamente sleale verso se stessi e verso gli altri fermarsi al proprio pregiudizio e dettare tutto il rapporto con la realtà da questo. Invece il lavoro leale è quello della ragione: cioè vedere che rapporto c’è tra le parole e le cose; aprire la finestra della nostra facoltà di comprendere, farsi carico della realtà, lavorare sulla realtà; e allora forse si possono capire delle cose. Se è vero che ci sono delle verità che ci sovrastano, che sono più grandi di noi, e la ragione deve superarsi, aprirsi all’oltre per riceverle, ci sono però molte altre

verità prossime che noi, attraverso questo lavoro, possiamo arrivare a raggiungere. Questo lavoro può essere il lavoro giornalistico, ma è anche il lavoro di ognuno di noi quando fa un'esperienza nella sua vita e un'esperienza può anche essere quella di assistere a distanza ad una guerra. Ciò che ha dettato questo lavoro, per me, sono state soprattutto due cose. Prima di tutto il giudizio nettissimo del Papa: siamo un settimanale di area cattolica e quindi riconosciamo nel Papa una fonte autorevole. Non crediamo ad una ragione priva di interferenze, ad una ragione asettica che si esercita in autonomia. Credo che dentro la ragione stia la fiducia in qualcuno che ti ha fatto crescere; quindi urgeva il confronto con il giudizio che veniva dal Papa. L'altro elemento è il confronto con l'esperienza: la mia esperienza nella vita e la mia esperienza di giornalista. Io mi occupo di Esteri da una dozzina di anni, soprattutto di Terzo Mondo e di Africa. Per me è stato immediato il confronto tra le guerre del mio lavoro africano e questa guerra; per cui riguardo ai raffronti che faceva prima Battista sugli interventi mancati, mi sono chiesto perché non si sia intervenuti in Ruanda, dal momento che sono stato in Ruanda all'indomani delle stragi.

FARINA: Se fossero intervenuti per la prima volta lì il problema è il modo: il problema è che non c'entra letteralmente niente bombardare Belgrado col difendere le cose del Kosovo. Ci fosse stato un intervento sensato, ma se uno vede un bambino fatto fuori non cerca di capire se c'è un diritto internazionale che gli consente di difenderlo: appartiene al sentimento originario dell'essere persone.

Non è che voglio dire che i Serbi sono responsabili di quello che è successo in Kosovo (a parte che il Kosovo è Serbia). Se domani il governo italiano si macchiasse di orrendi crimini da qualche parte e se gli italiani non dicessero nulla non si può dire che gli italiani hanno le stesse responsabilità dei finlandesi, dei sudafricani, ecc.

CASADEI: Per me è stato veramente uno shock: quando sono arrivato in Ruanda e ho visto con i miei occhi le ossa, le chiese piene di cadaveri, ho pensato ai tre mesi passati a casa a leggere i giornali ,soprattutto francesi, dove c'era la cronaca quotidiana del genocidio abbinata coi dibattiti alle Nazioni Unite dove si discuteva se mandare o meno una forza di interposizione dopo che i Caschi Blu dell'ONU se l'erano data a gambe per salvare qualche migliaio di persone. Ma c'è da aggiungere questo: in Ruanda in realtà un intervento di questo genere c'è stato. Nel giugno '94 una spedizione di militari francesi scese in Ruanda a compiere l'operazione Torquise, che era un'operazione molto ambigua; si presentava come un'operazione umanitaria ma in realtà serviva a mettere in salvo il governo filofrancese e un po' di militari. Tuttavia questo intervento, sul terreno delle truppe francesi, ha portato alla salvezza di alcune decine di migliaia di perseguitati etnici dell'etnia Tutsi, che si sono salvati perché c'erano questi soldati francesi che avevano occupato una sezione di territorio. La lezione è che, per un paese lontano come il Ruanda, non si interviene: può darsi che un motivo non detto sia perché stavano vincendo gli amici di alcuni anziché gli amici di altri. Comunque, quando un intervento c'è stato, ha salvato delle persone perché c'è stato un intervento sul terreno. Allora noi potremmo accettare il motivo ufficiale se effettivamente ci fosse un impegno ad andare sul terreno a salvare delle persone. Il paragone che faceva prima Farina con il sequestratore l'ho fatto quasi con le stesse parole stamattina: voi immaginate uno che sequestra degli ostaggi e minaccia di ucciderli. Arriva la polizia, circonda l'edificio e dà fuoco all'auto del rapinatore, brucia i suoi soldi, gli fa cadere delle mattonelle in testa; questo si imbestialisce e uccide gli ostaggi. La NATO sta facendo esattamente questo nel Kosovo. Per chi era sul posto era chiaro che l'intervento avrebbe innescato la violenza contro i kosovari. In Kosovo in un anno, tra il marzo del '98 e il marzo del '99, c'erano state duemila vittime della violenza; che è una cifra gravissima, ma che paragonata ad altre guerriglie nel mondo è relativa. Ora quante decine di migliaia di morti ci sono state queste settimane in Kosovo? Quanto sono piene le fosse comuni del Kosovo? Non saranno piene come quelle del Ruanda, ma senz'altro siamo nell'ordine delle migliaia di persone. Questo è il primo risultato di un raffronto tra le parole e la realtà; una guerra fatta per impedire un massacro ha in realtà innescato, accelerato un massacro come un fiammifero lanciato su una tanica piena di benzina. Secondo elemento di raffronto: si è detto e si dice che questa è una guerra per

impedire la pulizia etnica. Anche qui non c'entra l'ideologia, guardiamo i fatti. Prima dell'intervento c'erano stati a causa della crisi al massimo duecentomila profughi, poi si sono ridotti a sessantamila i profughi al di fuori del confine. Adesso sono quasi novecentomila, arriveranno ad un milione. Lo stesso discorso vale per i profughi interni, per gli sfollati. Si voleva impedire la pulizia etnica e il risultato è una pulizia etnica moltiplicata per quattro, per cinque, per sei. Un'altra questione di raffronto fra parole e fatti. Si è detto: questa guerra serve per portare la democrazia anche nei paesi dell'ex-Jugoslavia e in Serbia, per fare l'Europa ci vogliono gli stessi valori politici, c'è un tiranno da togliere dalla scena. Qual è il risultato? Questo tiranno è molto più forte di prima, l'opposizione che prima aveva contro, ora non si fa più sentire. Se pensate di star togliendo dalla scena un Milosevic state creando dieci milioni di Milosevic, perché i Serbi se lo scriveranno nel dna quello che sta accadendo ora e passeranno il resto della loro storia a provare rancore e a cercare vendetta. Più che eliminare Milosevic e riportare la democrazia si sta riproducendo il suo pensiero e la sua reazione in tantissime persone. Abbiamo ancora sentito dire: Hitler come Milosevic. C'è una copertina di un settimanale italiano che dice :”Hitlerosevic”. Anche qui un po' di storia per favore, un po' di cronaca: intanto Hitler ha fondato mi pare il nazionalsocialismo, invece Milosevic era il capo della lega comunista serba, che sono due cose leggermente diverse, anche se oggi si parla spesso di ideologia rossobruna e forse bisognerà parlare un po' di questi rossobrui che certamente hanno un grande aiuto dai fatti che stanno succedendo. Ideologia che mescola nazismo e comunismo e che ha un certo successo in Russia, in Bielorussia, in vari paesi dell'ex Unione Sovietica ed è alimentata da quel che sta succedendo. Milosevic non è Hitler; potete chiamarlo Stalin se volete, ma la figura non è di quella portata. Sta di fatto che questo Hitler o questo Milosevic non cinquanta anni fa e neanche dieci anni fa, ma tre anni fa ha firmato gli accordi di Dayton, il patto che ha portato un pace precaria nei Balcani sanzionando per prima cosa le pulizie etniche che si erano fatte e che si stavano facendo al prezzo di lasciare impuniti i vari carnefici e legittimando l'azione politica di Milosevic il quale firmò quell'accordo non solo come rappresentante del suo paese ma anche come rappresentante dei Serbi di Bosnia e la questione si sbloccò in Bosnia quando gli Americani non solo con gli aerei della Nato ma anche con il mediatore Ollbruck condusse tutta la mediazione avendo come controparte Milosevic. Che dopo tre anni Milosevic sia diventato Hitler è un po' troppo difficile da mandare giù. Allora se questi sono un po' il raffronto fra le parole e i fatti, tra le giustificazioni, i discorsi e la realtà, viene spontaneo chiedersi allora quali sono le ragioni vere, perché si fa questa guerra; perché noi vediamo un'eterogenesi dei fini, come diceva Del Noce: intenzioni ottime, risultati catastrofici. Si vuole una cosa e si ottiene esattamente il contrario, direi che questo è stato spiegato molto bene da Battista. Il problema è che l'etica delle intenzioni non è un'etica della responsabilità, non basta avere buone intenzioni, anzi, spesso chi agisce solo sulla base delle buone intenzioni soprattutto in politica, provoca dei disastri e la generazione che è al potere sia in Europa che in America è la generazione dei sessantottini e questi l'etica della responsabilità non l'hanno mai esercitata. Hanno teorizzato la fantasia al potere, hanno scambiato le idee con la realtà: non a caso anche qui si è parlato di idealismo. Certo, cos'è l'idealismo? Ma qui è proprio il significato filosofico del termine: l'idealismo è il soggetto che produce la realtà, pensa di essere lui a produrre la realtà con la sua coscienza e quindi questi pensano che le proprie idee possano tradursi in realtà ma non tengono conto del fatto che la realtà è qualcosa di altro da me con cui, se voglio incidere, devo entrare in rapporto; non sono io che la creo dal nulla, ma questo è stato già detto. Io dirò invece qualcosa sugli aspetti strategici, politici, gli interessi concreti che possono esserci in questo conflitto. Abbiamo sentito dire molte cose a questo proposito: una guerra fatta per il petrolio del Mar Caspio, per gli oleodotti, una guerra fatta per un nuovo rapporto con i mussulmani, un'apertura di credito nei confronti dei mussulmani, qualcuno addirittura ha detto una guerra per impedire che la Russia arrivi sui mari caldi, riprendendo le teorie un po' ottocentesche della geopolitica. Più popolarmente si sente dire una guerra fatta dagli americani per tenere divisa l'Europa, per tenere in crisi l'Europa, per mantenere un'egemonia americana sull'Europa. Ora io credo che per dei fenomeni storici così complessi non esiste una causa unica, non c'è un monismo di cause, ma c'è un mosaico di elementi, di fattori dove conta sia l'elemento culturale politico, (l'ideologia sessantottina), sia gli elementi

economici, gli elementi strategici; contano tutta una serie di cose. Io credo che bisognerebbe spendere un po' di attenzione sulla questione della nuova identità della Nato, perché penso che quello sia un tema importante per capire il motivo di questo intervento qui anziché in altre parti del mondo. Alla nato nel 1989 con la fine del Comunismo è venuta meno la sua ragione sociale e adesso deve ripensarsi come un qualcosa di diverso; c'erano e ci sono ancora varie idee su che cosa fare della Nato, una di queste idee diceva e dice: trasformarla in un organismo per la sicurezza globale. Questo significa che la Nato non si limita più a difendere i paesi dal nemico (che prima era il Comunismo del patto di Varsavia che oggi non esiste più), ma decide attivamente di muoversi al di fuori dei confini dei paesi membri per andare là dove c'è bisogno di portare stabilità e sicurezza; dove c'è bisogno di spegnere una crisi. In Kosovo si è voluto fare un test di questa Nato, ma per ora il test è rovinoso perché anziché stabilità si porta instabilità, anziché eliminare la crisi si rischia che la crisi si propaghi e per questo motivo anche in America c'è un dibattito molto forte nell'establishment e alcuni dicono che questa guerra è sbagliata, è un errore di calcolo che costerà caro, si rischia di mandare in pezzi la Nato. Concludo dicendo che in tutto questo a me pare che la posizione più ragionevole, più razionale si conferma ogni giorno di più quella del Papa, che non è una posizione di fede, o dovuta perché è il Papa e quindi non può dire: "Le bombe vanno bene". Il Papa è una persona leale con la ragione, e tutte queste ragioni che stasera ci siamo detti utilizzando un metodo che non è ideologico, non è fideistico, ma è un metodo umano di conoscenza della realtà, le conosce prima e meglio di noi. Fra l'altro essendo slavo ha il polso della cultura, del sentimento, delle caratteristiche degli slavi e quindi sente anche concretamente il pericolo di una crisi che si allarga a tutta l'Europa, il ritorno della guerra fredda, di nuovo i missili dell'Est contrapposti all'Ovest. A me pare che il Papa sia estremamente dalla parte della ragione e quindi possa dare una lezione per tutti, per chi crede e per chi non crede, per tutti gli "uomini di buona volontà" come diceva il Vangelo, nei gesti di pace che sta ponendo. Io sono rimasto molto colpito dal viaggio in Romania del Papa, preparato da tempo ma che ha assunto un significato molto particolare: primo viaggio di un Papa romano dopo lo scisma di novecento anni fa in un paese a maggioranza ortodossa, quindi un fatto indubbiamente storico, che però i giornali hanno cercato di sfruttare sull'onda della storia del conflitto, e poi dopo un po' l'hanno archiviato come un fatto storico dove si saldavano i conti del passato. In realtà a Bucarest il Papa non ha saldato nessun conto. Il Papa è andato in Romania e ha incontrato Teocist, ma tutto il dissidio teologico che c'è tra ortodossi e cattolici non è affatto avanzato dalla fine del comunismo. Inoltre non si è ottenuto niente per quanto riguarda la restituzione dei beni cattolici incamerati e attribuiti in parte agli ortodossi al tempo di Stalin, e il Papa ha fatto presente questo, ma le cose sono rimaste le stesse. Allora perché il Papa va a visitare un paese ortodosso anche se non ci sono progressi teologici di unità visibili tra le Chiese e nemmeno su una questione pratica come la restituzione dei beni materiali? Semplicemente il Papa pratica il metodo dell'avvenimento, pone dei gesti di unità. Il conflitto c'è e continua, continua la disunità. Ma la questione è porre a fianco della disunione dei gesti di unità, come è stato questo avvenimento del viaggio. Invece il metodo della guerra è esattamente il contrario: la guerra presuppone di risolvere il problema, ma in realtà lo rimuove. Per usare una metafora psicanalitica, la rimozione del conflitto non è la soluzione del conflitto. Se ho avuto un conflitto nella mia infanzia e non l'ho superato, condizionerà tutta la mia esistenza psichica. La guerra fa la stessa cosa, pensa di risolvere il problema perché c'è un vincitore e uno sconfitto. Io ho visto i figli degli sconfitti: li ho visti in Ruanda, in Sudafrica, li ho visti in Uganda: sono assetati di vendetta; cresceranno, diventeranno dei guerrieri e combatteranno. Come diceva prima Farina, i bambini rischiano da andarci di mezzo da subito perché c'è già qualcuno che dice: "Il bambino di oggi è il guerriero di domani", perciò la guerra non risolve niente perché crea quel rancore, quello spirito di vendetta che prosegue il conflitto. Noi non possiamo risolvere dall'oggi al domani i conflitti, ma possiamo porre, come ha fatto il Papa, dei fatti di unità che stanno lì accanto ai fatti di disunità, ma questo è il metodo umano per vivere e quindi anche per vivere le realtà di conflitti, le divisioni che ci sono fra di noi. Per questo noi stiamo dalla parte del Papa e dalla parte della ragione.

SAVORANA: C'è una domanda che vorrei porvi a rischio di essere frainteso. Riguarda il ruolo che in questa vicenda ha giocato e sta giocando Tioscusato spiegando l'annosa origine della questione. Mi piacerebbe che rispondeste a un interrogativo che io sento dalle drammatiche osservazioni che avete fatto questa sera, nello specifico il ruolo storico che un paese sta svolgendo ed esercitando: gli Stati Uniti. Mi sembra che oggi, soprattutto dopo il crollo del muro e la fine dei blocchi contrapposti, in qualche modo l'America potrebbe essere identificata con quello che nel tempo antico era la Roma imperiale, un paese che in qualche modo aveva un compito storico, il compito di assicurare la possibilità della pace, la *pax* romana allora, la pace americana oggi. Credo che allora come oggi, al di là dei denunciati idealismi sessantottini, questo configuri comunque un ideale positivamente riconoscibile, cioè una nazione che sente di essere investita di una sorta di missione per la possibilità di realizzare una convivenza pacifica, esponendosi in questo a mille possibilità di rischio e di errore. Io vi domando: come esce la *pax* americana dalla prova dei Balcani, a quali limiti dovrebbe e deve sottomettersi per non cadere in quell'idealismo, in quell'utopismo che sta producendo evidentemente più disastri di quelli che vorrebbe o avrebbe dichiarato di correggere?

CASADEI: È chiaro che la storia del mondo è fatta di rapporti di forza e quando Savorana accennava a una nazione che ha il sentimento di una missione, mi veniva in mente un seminario a Venezia del marzo scorso in cui c'erano editori di testate italiane e inglesi e si poneva il problema dell'Europa, riferendosi anche ai Balcani, esclusivamente in termini di problemi da cui difendersi, chiudendosi ciascuno sui rispettivi problemi nazionali, e subito appariva la differenza coll'America che aveva il sentimento di una missione. Rispetto a questo mi viene in mente quando ho partecipato a uno dei primi viaggi del Papa in America e ho sentito che lui attribuiva a questa nazione una missione chiedendole di ricordarsi dei suoi valori fondativi che sono poi l'idea cristiana, perché la storia dell'America è quella di un tentativo di rispondere alla vocazione cristiana, pur con molte contraddizioni. Un limite può essere la costruzione di un'Europa che non sia piegata alla considerazione di un mero interesse economico, ma che sappia chi è e sappia anche allargarsi. Questa domanda è molto complicata per me, posso dire solo quello che ho capito potrebbe realizzarsi: sicuramente l'utopia dell'ONU come potere sovranazionale non è proponibile, ha dimostrato la sua esistenza solo come momento di composizione fra le superpotenze. Nel momento in cui c'è una sola superpotenza, questo discorso non esiste più. Allora cosa può moderare una grande potenza in modo che non occupi tutto? Il rischio della concezione americana è che vogliono sistemare il mondo e quindi anche l'Europa, costruendo degli stati etnicamente puri fondati sul loro potere di controllo insieme a quello inglese e in questo progetto non devono interferire altre potenze o idee aliene e quindi l'Europa è da proteggere. La costruzione di un'Europa che non si contrapponga all'America ma che sia un principio di moderazione e di memoria per gli Stati Uniti, può essere l'ambito di un esercizio di potere moderato. Non sono a priori contro l'idea di un impero americano, purché lasci esistere nazioni diverse e non le soffochi sulla base di un'ideologia preconfezionata; mi ha spaventato una dichiarazione di Blair del 25 aprile in cui ha dichiarato che l'Inghilterra è entrata in guerra per proteggere l'Italia, dove proteggere l'Italia vuol dire avere un'idea su che cosa deve essere l'Italia e in qualche modo stabilire un protettorato anglo-americano sul mediterraneo. Questo è ciò che non vorrei fosse l'impero americano ed è ciò che lo rende profondamente diverso dall'impero romano o medioevale in cui esistevano comunque due poteri e quello della Chiesa temperava quello imperiale. L'impero americano può essere temperato se cresce fortemente un altro potere che magari è di un altro ordine, può essere il riconoscimento, attraverso la figura del Papa, della nostra dipendenza da Dio.

BATTISTA: Questa domanda è molto complicata e bisogna stare un po' attenti nel parlare dell'America che su questo problema è molto divisa; tutto il vecchio establishment repubblicano e il mondo politico legato a Kissinger era profondamente contrario a questa guerra, per cui parlare di un piano americano così netto e preciso non so quanto sia realistico. Gli Stati Uniti sono attraversati da correnti isolazioniste che non hanno la minima voglia di fare dell'America la polizia del mondo, era diverso durante la guerra fredda quando c'era il confronto costante coll'Unione Sovietica, ma ora il

mondo politico e l'opinione pubblica sono molto spaccati e bisogna tenerne conto. Io penso esista un antiamericanismo di principio che non condivido perché non penso che nel modo di vivere americano ci sia una minaccia all'identità culturale dell'Europa e diffido da chi vorrebbe erigere barriere protezionistiche per evitare la penetrazione della loro cultura. Amo l'America per l'elemento fortemente popolare della sua cultura e bisogna stare attenti ad alimentare l'idea che gli americani siano gli occulti padroni del mondo. Certamente in questa guerra americani e inglesi stanno portando un elemento di totale irrealismo politico e una supereticizzazione, un'ostentazione palesemente non sincera di eticismo, non di etica, che ha la pretesa di costruire un ordine mondiale da cui non c'è scampo. Il costituzionalismo liberale di Matteucci dice una cosa ampiamente condivisibile, cioè che ogni potere per sua natura tende ad abusare di se stesso e che quindi ci vogliono dei correttivi che sappiano limitare e temperare l'esercizio del potere; questo, se non è limitato, tende a farsi schiacciante e dispotico. Si sta configurando un potere sovranazionale in cui non ci sono contrappesi di tipo costituzionale e giuridico. Si può fuggire da uno stato autoritario, ma se la situazione sarà questa non ci sarà un angolo del mondo in cui rifugiarsi. La pretesa di potere illimitato è assolutamente pericolosa ed è il grande avversario dei prossimi anni per tutti noi, che sia sostenuta da americani o da europei.

FARINA: Innanzitutto mi prendo la responsabilità di dire che non sono affatto antiamericano, perché penso sia da ammirare il rapporto fra la società civile e lo stato per la fondamentale idea di libertà che l'attraversa, e che è la sostanza della democrazia americana. Inoltre gli americani ci hanno liberati e mantenuti liberi per cinquant'anni; può sembrare retorico, ma è l'amara verità: non c'è niente che non si perdoni a qualcuno come il fatto che è lui che ci ha liberato. L'antiamericanismo di destra e di sinistra è nutrito da questo duplice rancore: i fascisti sono stati sconfitti e i comunisti non hanno potuto liberarsi da soli, e questo è imperdonabile. In ogni caso mi sembra sia un complesso d'inferiorità quello che porta ad attribuire tutte le colpe agli americani, quindi è la ragione che mi porta ad essere contrario all'intervento della NATO e alla politica attuata dagli americani nei Balcani, non motivi ideologici e pregiudiziali. Diversamente da altri non credo che quando si parla degli Stati Uniti si debba parlare di un impero, anzi ritengo che il grande problema delle relazioni internazionali sia che non lo sono e non lo sono mai stati. Gli imperi nella storia hanno sempre avuto una giustificazione politica ben precisa: che cosa dà al potere centrale il diritto di esercitare il predominio sulle periferie? Il fatto che sa garantire la pace e il rispetto delle leggi; ogni impero che non ha saputo mantenere quest'ordine è caduto. Per gli Stati Uniti non è così, perché non riescono a mantenere la pace in nessun posto. Oggi nel mondo sono in corso una cinquantina di guerre e alcune risalgono agli anni cinquanta e sessanta, in Africa e in Asia soprattutto; persino in Colombia c'è una guerriglia che va avanti da trent'anni e gli Stati Uniti non sono riusciti a spegnerla. Il problema è che l'America tiene sempre al primo posto l'interesse nazionale. Una testimonianza di questo è data dal Congresso americano, che negli ultimi cinquanta giorni ha votato per ben due volte due mozioni contro l'intervento voluto da Clinton: il voto sfavorevole nasceva dalla considerazione che non vedevano l'interesse nazionale. Anche quando il presidente Wilson nella Prima Guerra Mondiale fece entrare gli Stati Uniti in guerra in Europa, disse la famosa frase: "Entriamo in guerra per fare del mondo un luogo più sicuro per la democrazia". Fu interpretata da tutti come una affermazione idealistica, ma lui parlava della democrazia in America: perché in America si potesse vivere la democrazia era necessario entrare in guerra in Europa, nella Prima Guerra mondiale e poi nella Seconda. Quindi c'è sempre questo elemento dell'interesse nazionale, e la mentalità degli americani non è una mentalità imperiale, di chi veramente si sente al centro di un impero e vuole garantire la pace: gli americani fanno le guerre commerciali con l'Europa, sulle banane, sulla carne, su qualunque cosa. Un impero non si metterebbe mai a fare delle guerre commerciali, non dovrebbe averne bisogno. Allora, in tutto questo io non so se c'è una via d'uscita. Io vedo questo: che gli Stati Uniti sono molto attenti su questo dettaglio, che intervengono là dove ci sono Paesi che non hanno armamenti atomici. Battista poneva la domanda: "Con che criterio sceglieranno i Paesi in cui intervenire e quali no?". Io credo che i criteri siano due: primo, non si interviene sui Paesi della Nato, quindi la Turchia fa parte della

Nato e non rientra nella categoria dei Paesi punibili per violazione dei diritti umani; secondo, ci sono i Paesi dotati di armi nucleari: la Cina ha le armi nucleari e quindi non si interviene in Tibet, la Russia ha le armi nucleari e quindi la Cecenia possono gestirsela loro; non si potrà intervenire in India, in Pakistan. Significa anche che questa logica dell'intervento del poliziotto internazionale, spinge molti governi a cercare di procurarsi armi atomiche, perché oggi l'arma atomica diventa l'assicurazione contro i futuri interventi di polizia internazionale. Questo è un altro degli esiti non voluti e non virtuosi delle buone intenzioni che producono cattivi risultati. In definitiva penso che gli Stati Uniti non sono un impero, non debbono esserlo e non lo saranno nella misura in cui nasceranno altri poli mondiali, e questi poli già li vediamo: sono i Paesi ad alta demografia, la Cina, l'India, il Pakistan, l'Unione Europea stessa e i Paesi dotati di armi nucleari. Questo è il futuro che ci aspetta: quello di un mondo multipolare. In esso, però, non c'è un principio di sicurezza, non c'è un principio di convivenza comune, tanto meno garantito dagli Stati Uniti.

SAVORANA: Sia nel suo primo intervento, sia poco fa, Battista ha sottolineato questo giudizio, a mio avviso, molto acuto: c'è un'assenza di responsabilità da parte di chi ha in mano, in questo momento, le sorti della guerra e della pace. È appena uscito un libro del più autorevole teologo protestante contemporaneo, Niebuhr, che, profeticamente, circa una cinquantina di anni fa, all'indomani della fine della Seconda Guerra Mondiale, indicava i limiti intrinseci del suo popolo, e individuava il destino dell'America; ora, vorrei leggere questo breve brano che indica il primo fattore di contrappeso. Noi, non essendo strateghi militari, statisti o governanti, ma cittadini, giornalisti, persone che non hanno in mano le decisioni ultime a riguardo della guerra e della pace, possiamo avere lo stesso una responsabilità. Niebuhr, a metà degli anni cinquanta, scriveva così del suo Paese, lui, teorico ed esponente di rilievo del pensiero protestante americano, quindi del ceppo originale che aveva fatto la storia di quel Paese: "Il problema principale deriva dalla nostra inclinazione ad accentuare tutti gli errori e le illusioni della civiltà occidentale, per quanto riguarda la signoria che l'uomo può esercitare sul destino storico. Diversi fattori della nostra storia ci tentano ad immaginare che il destino storico sia sotto il dominio dell'uomo; così, corriamo il rischio di condurre la storia umana a conclusioni premature, perché crediamo di aver individuato il vero fine della storia.". Questo giudizio, che Niebuhr raccoglie dall'esperienza elementare di ciascun uomo, credo che indichi, profeticamente e in modo attualissimo, la strada per una possibile ripresa. Può costituire un'apertura a quel "basta ai bombardamenti" invocato dal Papa ripetutamente ed ostinatamente. Da questo punto di vista, il problema non è più quello dell'agredito e dell'aggressore, della Nato o della Serbia, perché né l'uno né l'altro possono pretendere di avere in mano le sorti della storia e del destino dell'uomo. L'uno e l'altro derivano da qualcosa di ulteriore, qualcosa che stabilisce la possibilità della diversità e di una collaborazione tesa ad una convivenza pacifica, non ad un conflitto inevitabile. Credo che dobbiamo essere grati agli ospiti, perché dal loro giudizio, dall'esperienza che hanno raccontato, questa possibilità e questa iniziativa per un vero bene comune è emersa, seppure in modo apparentemente inincidente, inefficace. Eppure, se, sia chi ha in mano le sorti della pace, della guerra e del destino dei popoli, sia noi, che accendendo la TV ne subiamo il flusso di informazioni, ormai abituati al fatto che la guerra c'è, per un istante fossimo attraversati dal dubbio che questo destino che si sta compiendo non è nelle nostre mani, probabilmente non la approveremmo. Anzi, qualcuno potrebbe, forse, anche cominciare ad agire diversamente. Mi scuso se non c'è più spazio per un dibattito con il pubblico, ma due dei nostri interlocutori partiranno all'alba, uno per la capitale, l'altro per tornare in quel di Belgrado a raccontarci gli effetti di questa guerra che sembra non finire. Li ringrazio di aver accettato con sacrificio di essere con noi questa sera, e ringrazio voi per essere venuti a questo incontro del Centro Culturale di Milano sulle ragioni della pace contro l'irrazionalità della guerra. Grazie.